

Cosimo Caputo

BRÉAL VERSUS HJELMSLEV.

UNA LINGUISTICA APERTA AI PROBLEMI DEL SENSO

0. La storia delle idee fa registrare una multivocità convergente di forme di contenuto o di orizzonti di senso che formano a loro specifico modo la sostanza di contenuto ovvero il contesto di senso. L'esistenza di ambiti problematici comuni ad autori, discipline ed epoche diversi non vuol dire accordo a tutti i costi ma convergenza di interessi utile non solo tratteggiare un profilo storico ma anche per la discussione teorica dei problemi.

Il titolo dato a queste note vuole esprimere l'ambito entro cui ci muoveremo, ossia un'opposizione che è un richiamo e un reciproco riflettersi delle problematiche dei due linguisti. Si tratta, infatti, di esplicitare alcune linee teoriche che nella loro evoluzione hanno ricevuto un contributo molto importante da parte di Hjelmslev e alle quali egli stesso ha attribuito un senso teorico. L'occasione per queste osservazioni ci è offerta dalla prima completa traduzione italiana dell'*Essai de sémantique* di Michel Bréal<sup>1</sup> il cui primo e immediato

---

<sup>1</sup> La traduzione, con introduzione e commento, è di Arturo Martone, Liguori, Napoli 1990.

Del *Saggio di semantica* (d'ora in poi *Saggio*), pubblicato a Parigi nel 1897, esistono diverse edizioni (1899, 1904, 1908, 1911, 1913, 1915 e 1924) con lievi varianti e modifiche. Martone, come egli stesso precisa, ha utilizzato per la traduzione la ristampa anastatica dell'edizione parigina del 1924 (ediz. Hachette) realizzata dalla Casa Slatkine di Ginevra (1976). Nella sua corposa introduzione Martone ricostruisce il contesto culturale

valore consiste nell'essere un contributo alla storia delle scienze del linguaggio che oggi si va sempre più rafforzando come pratica disciplinare.

La ricerca di convergenze problematiche tende ad evitare una storiografia micrologica, effetto - dice Martone nell'introduzione al volume - dell'«accreciuto interesse per l'intrinseca storicità delle teorie linguistiche», che diventa asfittica elencazione di opere e di autori se «separata da un contesto teorico riconoscibile»<sup>2</sup> che conferisce loro un'individualità e assegna un ruolo e una funzione nel più ampio groviglio della storia della linguistica.

1. Michel Bréal<sup>3</sup> con la sua «sémantique» approda su un altro versante del continente 'Linguaggio', quel versante che in termini hjelmsleviani è il piano del contenuto e del quale avvia l'esplorazione.

---

del *Saggio* e ripercorre le tappe di maturazione delle tesi che esso contiene attraverso l'esame dei precedenti scritti di Bréal. Da ricordare che in Italia solo poche pagine del *Saggio* erano state tradotte in T. Bolelli (a cura di), *Per una storia della ricerca linguistica*. Morano, Napoli 1965. L'opera si suddivide in tre parti: 1) le leggi intellettuali del linguaggio; 2) modalità di costituzione del significato delle parole; 3) formazione della sintassi.

<sup>2</sup> p. XVI. Martone si richiama a quanto sostiene De Mauro nell'introduzione all'ediz. it. di H. Aarsleff, *Da Locke a Saussure*, [1982], tr. it. di M. Ciotola, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 7-10, p. 9: «Oggi la storia delle teorie e delle indagini linguistiche è diventata *routine*, si moltiplicano volumi e analisi, vi sono apposite riviste (...). Ma un dubbio resta: che alcunché di micrologico non abbia a soffocare un campo di studi promettente per la teoria linguistica e per l'intera storia della cultura.

Troppo spesso, per evitare le secche della micrologia fine a se stessa, la lettura di testi e fasi del passato viene ravvivata soltanto dalla ricerca dei precorriti. Conseguo in gran parte da ciò il fatto che, al moltiplicarsi delle indagini, il panorama di storia della cultura linguistica si inflittisce sì di nomi, ma ha apparenza statica, almeno per quanto riguarda le cornici teoriche».

<sup>3</sup> Nacque il 26 marzo 1832 a Landau (Renania bavarese) da genitori franco-ebrei. In seguito alle reazioni politiche e sociali successive alla nascita del Secondo Impero francese si trovò escluso, insieme ad altri studenti ebrei, dall'iscrizione all'*Ecole Normale*. Questa amara esperienza pesò notevolmente nella sua presa di posizione contro le deformazioni razzistiche verso cui inclinavano certe teorie linguistiche di scuola prevalentemente tedesca. Insegnò presso i Licei di Strasburgo e di Parigi e a partire dal 1859 si recò spesso in Germania dove, a Berlino, seguì i corsi di F. Bopp. Ebbe modo anche di interessarsi di mitologia seguendo Max Müller e Adalbert Kuhn. Professore di grammatica comparata al *Collège de France*, nel 1868 contribuì all'istituzione dell'*Ecole des Hautes Etudes*. Dal 1879 al 1888 fu Ispettore generale dell'istruzione superiore. Per questa sua attività i suoi scritti linguistici rivelano una stretta attenzione alla pratica educativa. Ebbe il merito di aver chiamato a insegnare in Francia F. de Saussure. La *Société de Linguistique de Paris*, fondata nel 1865, lo vide tra i suoi fondatori e promotori e dal 1868

«Il mio intendimento - egli scrive - è stato quello di tracciare alcune grosse linee, indicare alcune differenze: insomma qualcosa come una mappa provvisoria di un ambito disciplinare ancora inesplorato, e che attende il lavoro concertato di più d'una generazione di linguisti. Invito dunque il lettore a guardare a questo libro semplicemente come a una *introduzione* a quella scienza che ho proposto di chiamare *Semantica*»<sup>4</sup>.

1.1. Martone non vede altri ricercatori che sul piano d'una teoria semantica «siano in rapporto di diretta continuità col *Saggio*» o che ne abbiano seguito le indicazioni, anche se molti hanno riconosciuto il ruolo pionieristico avuto da Bréal in questo campo. Tra questi, accanto a Pagliaro, Trier, Ogden-Richards, Greimas, Martinet, Mounin, Weisgerber, Ulmann, Kempson, Lyons, cita lo Hjelmslev dei *FTL*<sup>5</sup>. Giustamente egli osserva che la ricerca semantica ha seguito prevalentemente un'impostazione di tipo logico mentre la ricerca brealiana sembra più vicina ad una visione pragmatica dei fatti linguistici<sup>6</sup>.

Muovendo proprio dal riferimento che egli fa a Hjelmslev vogliamo integrare le sue osservazioni notando che uno dei punti di forza della teoria del segno hjelmsleviana è proprio la critica al logicismo che considera il segno «come un semplice sistema di espressione, senza considerazione del contenuto». Hjelmslev sottolinea infatti come la teoria del segno della linguistica «si radica profondamente in una tradizione per cui un segno è definito dal suo significato»<sup>7</sup>. Con un minimo di controllo testuale non solo sui *FTL* ma anche, se non soprattutto, sui *Saggi Linguistici* ci si può accorgere come la lettura del linguista danese è stata spesso molto riduttiva e limitata. A nostro avviso dal confronto testuale emerge come Bréal e la cultura linguistica francese costituiscano uno dei *presupposti* della teoria del linguaggio hjelmsleviana.

---

lo ebbe come segretario fino al 1915, anno in cui Bréal muore, il 25 novembre, a Parigi. Per ulteriori notizie biografiche cfr. l'introduzione di A. Martone e il cap. VII del vol. cit. di H. Aarsleff.

<sup>4</sup> *Saggio*, p. 7. Per un rapido schizzo di questo settore di studi cfr. B. Malmberg, *L'analisi del linguaggio nel XX secolo*, [1983], ediz. e tr. it. a cura di S. Stati, Il Mulino, Bologna 1985, cap. 14.

<sup>5</sup> cfr. A. Martone, *Introduzione*, p. L. Con *FTL* indichiamo L. Hjelmslev, *I fondamenti della Teoria del Linguaggio*, [1943], tr. it. di G.C. Lepschy, Einaudi, Torino 1968.

<sup>6</sup> cfr. A. Martone, *op. cit.*, p. XVII.

<sup>7</sup> *FTL*, p. 118.

1.2. Parliamo di «presupposto» perché tale categoria comporta una storiografia non lineare, non genetica (il presente è figlio del passato) ma una storiografia generativa (il presente è segno del passato, è il rappresentante e l'interpretante del passato che costituisce una parte della materialità fisica e fenomenologica del presente stesso). In una storiografia di questo tipo la categoria del 'precursore' non ha cittadinanza. Motore dell'attività teorica e storiografica è la categoria della *reinterpretazione* su cui si regge proprio il lavoro di Hjelmslev<sup>8</sup>. In questo senso la linguistica di oggi (come qualsiasi altra scienza) non è figlia ma presuppone quella di ieri, ovvero reinterpreta quella di ieri. Una tale storiografia e pratica teorica cercano di individuare le condizioni, le linee di sviluppo, i punti di arresto e/o di accelerazione, di dispersione e rinascita di una forma di contenuto, di una disciplina. C'è un rispetto per il presente e per il passato, per la loro individualità e peculiarità senza confondere opere e punti di vista. C'è il collegamento tra contesti e teorie ma anche la possibilità di cogliere il senso generale delle teorie, ossia le loro tendenze di pensiero, le ricombinazioni, i loro limiti.

2. Bréal cerca le leggi intellettuali del linguaggio, vale a dire le operazioni autonome del pensiero che avvengono attraverso il linguaggio per il cui tramite si studia l'umano. Nel linguaggio infatti «l'umanità depone le acquisizioni della propria vita materiale e morale». La linguistica, allora,

«parla all'uomo di se stesso: gli mostra in che modo ha costruito e perfezionato, attraverso ogni sorta di ostacoli e malgrado fasi di inevitabile lentezza ovvero momentaneo arretramento, il più indispensabile strumento di civiltà»<sup>9</sup>.

In apertura dei *FTL* Hjelmslev scrive:

«Il linguaggio è inseparabile dall'uomo, e lo accompagna in ogni sua attività. Il linguaggio è lo strumento con cui l'uomo forma pensieri e sentimenti, stati d'animo, aspirazioni, volizioni e azioni, lo strumento con cui influenza ed è influenzato, il fondamento ultimo e più profondo della società umana. (...) il linguaggio non è un accompagnamento

<sup>8</sup> Ci sia consentito rinviare al ns., *La pratica teorica e storiografica di Hjelmslev*, pref. alla parte seconda di L. Hjelmslev, *Saggi Linguistici*, a cura di R. Galassi, Unicopli, Milano 1988, vol. I, pp. 103-118 e a *L'immagine della storia della linguistica in Hjelmslev*, «Cultura e Scuola», anno XXXI, n. 122, 1992, pp. 59-68.

<sup>9</sup> *Saggio*, p. 3.

estriore, esso sta nel più profondo della mente umana, tesoro di memorie ereditate dall'individuo e dal gruppo, coscienza vigile che ricorda e ammonisce. (...) Il linguaggio si è sviluppato in un'associazione così inestricabile con la personalità, la famiglia, la nazione, l'umanità e la vita stessa, che possiamo a volte aver la tentazione di chiederci se la lingua sia soltanto un riflesso, o se non sia piuttosto essa stessa tutte queste cose, il germe del loro sviluppo»<sup>10</sup>.

Il progetto hjelmsleviano appare di più ampio respiro; in esso la semantica è solo una componente del linguaggio visto come «una totalità autosufficiente, una struttura *sui generis*»<sup>11</sup>. Hjelmslev arriva alla semantica dall'interno del linguaggio, attraverso l'esame della sua struttura fondamentale e perseguendo l'eshaustività dell'analisi. Raggiunge così i punti dove il linguaggio investe la psiche, la fisica, la fisiologia, la storia, la società, ma non per vedere come queste funzionano quanto per vedere come queste agiscono in esso. Hjelmslev sembra seguire un movimento dall'esterno verso l'interno (il linguaggio) e viceversa<sup>12</sup>, non un movimento a senso unico dal linguaggio verso l'esterno come faceva la linguistica precedente<sup>13</sup>. È lo stesso metodo glossematico che oltre al momento analitico prevede il momento sintetico e l'allargamento del campo d'indagine<sup>14</sup>. La stessa produzione

<sup>10</sup> *FTL*, pp. 5-6.

<sup>11</sup> *FTL*, p. 8.

<sup>12</sup> Si vedano, ad es., i capp. 21 e 22 dei *FTL* dove Hjelmslev dall'interno dell'analisi linguistica arriva a scoprire la presenza di qualcosa di non linguistico che viene a far parte integrante del processo linguistico o meglio semiotico.

<sup>13</sup> Si sono cercate nel linguaggio «le fluttuazioni della psiche umana e la costanza del pensiero umano», la caratterizzazione della nazione, le vicissitudini delle passate generazioni. «Si è arrivati a considerare il linguaggio come una posizione chiave da cui si aprivano panorami diversi in varie direzioni». Il linguaggio così diventa «non un fine in se stesso, ma un mezzo: un mezzo per ottenere conoscenze il cui oggetto principale si trova al di fuori della lingua, anche se è forse pienamente raggiungibile solo attraverso la lingua, conoscenze che si ottengono solo basandosi su assunti diversi da quelli implicati dal linguaggio. Qui il linguaggio è un mezzo per arrivare a una conoscenza trascendente (nel senso proprio ed etimologico del termine), non il fine di una conoscenza immanente. Ed ecco che la descrizione fisica e fisiologica dei suoni del linguaggio si trasforma facilmente in pura fisica e pura fisiologia, e la descrizione logica e psicologica dei segni (parole e frasi) si trasforma facilmente in psicologia, logica e ontologia pure, tanto che si perde di vista il punto di partenza linguistico»: *FTL*, pp. 6-7.

<sup>14</sup> «Un oggetto può essere compreso (descritto, capito) solo attraverso la comprensione delle sue funzioni, cioè, da un lato attraverso la sua divisione in parti aventi funzione reciproca (analisi) e, dall'altro, attraverso il suo inserimento in un complesso ordinato, le cui parti hanno funzione reciproca (sintesi). Nel primo caso l'oggetto stesso è concepito come un complesso funzionale; nel secondo l'oggetto è concepito come parte di un complesso funzionale più ampio»: L. Hjelmslev, *Conversazione sulla teoria linguistica*, [1941], in *Saggi Linguistici*, vol. I, cit., pp. 121-140, pp. 128-129.

hjelmsleviana sembra improntata a questo procedimento. Infatti accanto a scritti inerenti a questioni di metodo, a delimitazioni del campo d'indagine, ad aspetti formali e astratti dell'analisi linguistica essa annovera scritti inerenti ad aspetti concreti, applicativi e semiologici. Ci riferiamo, per questo versante della linguistica hjelmsleviana, a *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale* (1953), *La stratificazione del linguaggio* (1954), *Animato e inanimato, personale e non personale* (1956), *Per una semantica strutturale* (1957) e ai capitoli 21 («Lingua e non lingua») e 22 («Semiotiche connotative e metasemiotiche») dei *FTL*, scritti che aprono la ricerca hjelmsleviana ai problemi del senso. Il momento sintetico del metodo libera la linguistica da un formalismo arido aprendolo alla vita.

Lo Hjelmslev aperto ai fatti di senso è lo Hjelmslev meno noto e più trascurato a favore del suo formalismo algebrico che colpisce con più immediatezza.

2.1. Punto di partenza del saggio del 1953 è proprio M. Bréal e il *Saggio di semantica*. La ricerca linguistica precedente, dice Hjelmslev, ha trascurato «il contenuto linguistico e con ciò l'uomo»<sup>15</sup>. Nel XIX secolo ci sarebbero forse state le condizioni per studiare il contenuto semantico delle lingue

«se non fossero successi due fatti che, dal nostro punto di vista, devono essere considerati autentiche sfortune: la scoperta che la lingua cambia continuamente e il riconoscimento che il meccanismo linguistico dell'espressione è di natura fisiologica. Con questo la linguistica del XIX secolo finì per diventare nella sua fase decisiva unicamente storica e scientifico-naturalistica. La lingua fu considerata come un organismo e le leggi fonetiche forze naturali che agivano ciecamente»<sup>16</sup>.

La polemica è con l'evoluzionismo e il biologismo linguistici, polemica che ritroviamo anche in Bréal; ed in comune c'è anche il riconoscimento che proprio il naturalismo linguistico è stato importante sulla via della maturazione scientifica della linguistica. L'aver trascurato la soggettività umana è stata la causa prima dell'ignoranza del piano del contenuto.

<sup>15</sup> L. Hjelmslev, *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, [1953], in *Saggi Linguistici*, vol. I, cit., pp. 269-275, p. 269.

<sup>16</sup> *Ib.*

Bréal colloca la linguistica tra le scienze storiche rifiutando di vederla come studio del 'quarto regno della natura' costituito appunto dalla lingua e che verrebbe, secondo il paradigma organicistico schleicheriano, dopo il regno minerale, vegetale e animale. Riconosce, però, a Schleicher il contributo positivo per l'acquisizione di una metodologia esatta nella linguistica oltre che l'aver stimolato l'attenzione del pubblico verso di essa<sup>17</sup>.

Ancora con esplicito riferimento a Bréal Hjelmslev scrive:

«L'opera di Bréal costituì sia un rifiuto del passato, sia un orientamento per il futuro. Bréal reagisce con forza contro una linguistica che studia solamente le vocali e le consonanti o che studia solo la storia della lingua trascurando l'elemento umano nella vita e nello sviluppo della lingua (...). Bréal critica la linguistica perché nega ogni obiettivo pratico, nello stesso modo, dice, dell'astronomo che calcola esattamente i movimenti dei corpi celesti, ma non si interessa alle conseguenze pratiche che se ne possono trarre per quanto riguarda l'alta e la bassa marea. Bréal non pensa che la linguistica diventi più debole avendo accanto ai suoi obiettivi teorici anche obiettivi pratici. Egli pensa che proprio attraverso lo studio del contenuto semantico delle forme linguistiche si possa creare non solo una linguistica teorica, ma anche una linguistica applicata»<sup>18</sup>.

Questo il riscontro sul testo brealiano:

«Solo poco tempo fa la linguistica, assolvendo a qualche fine pratico, avrebbe ritenuto di venir meno al suo compito. Essa presumeva di esistere solo in se stessa, e non si curava del vantaggio che l'uomo comune avrebbe potuto trarne; almeno non più di quanto l'astronomo che calcola l'orbita dei corpi celesti pensi a prevedere le maree. Per quanto i miei colleghi ritengano che ciò ridimensioni la nostra scienza, non credo che pretese così elevate, siano giustificate. Esse non si addicono allo studio di un'opera dell'uomo qual è il linguaggio: di un'opera che ha preso le mosse ed è continuata in vista di un fine pratico, e dalla quale l'idea di utilità non può essere in alcun modo assente. Ma quel che più conta è che se ciò fosse, si priverebbe queste ricerche di quel che invece ne garantisce la validità»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Saggio, pp. 151-153.

<sup>18</sup> L. Hjelmslev, *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, cit., pp. 269-270.

<sup>19</sup> Saggio, p. 3. Nel cap. XXV, inoltre, Bréal aggiunge: «La parola (*parole*) non è stata fatta per la semplice descrizione, per il racconto, ovvero per osservazioni squisitamente disinteressate. I primi usi del linguaggio sono stati quelli con cui veniva espresso un desiderio, intimato un ordine, sottolineata una presa di possesso su persone o cose. Ancor oggi, per molti parlanti, questi sono praticamente i soli usi del linguaggio. Se facessimo alcuni passi indietro, e provassimo a stabilire relazioni tra gli inizi del lin-

Hjelmslev dunque accoglie l'intento pragmatico della semantica brealiana lamentando, fra l'altro, come l'opera del linguista francese sia rimasta «per lungo tempo abbastanza isolata»<sup>20</sup>. Quale altro riconoscimento da parte del linguista danese per l'opera di Bréal?

3. Hjelmslev sembra davvero essere un punto di coagulo, di maturazione e ristrutturazione di percorsi teorici precedenti ponendosi come snodo centrale nello sviluppo delle scienze del linguaggio. Le innovazioni, infatti, non sono venute solo dalla Francia, nota Martone sulla scia di Aarsleff, ma anche da studiosi di aree geograficamente diverse, «in particolare da studiosi danesi e americani, anch'essi tendenti a prender le distanze dal 'misticismo' e/o 'organicismo' tedeschi»<sup>21</sup>; il riferimento è a Madvig e Whitney. La tradizione danese, qui incontrata attraverso Madvig, porta direttamente a Hjelmslev.

E' noto che per quest'ultimo lo studio del linguaggio acquista rigore scientifico soprattutto staccandosi dalla filologia. Esigenza già affiorata in W.D. Whitney, dice Aarsleff che proprio a proposito della distinzione fra linguistica e filologia rinvia all'*Introduzione alla linguistica* di Hjelmslev (1937)<sup>22</sup>.

In questo processo Bréal vede un influsso produttivo della grammatica comparata boppiana che va differenziandosi sempre più dalla filosofia comparata. Non è un caso che egli traduce la *Vergleichende Grammatik* di Bopp. Nell'evoluzione del pensiero brealiano è la tappa che prelude a un «vero e proprio ribaltamento della metodologia (anche boppiana) sinora seguita» che al naturalismo vuol sostituire una visione che sappia cogliere nei fatti di lingua la presenza dell'intelligenza e della creatività dell'uomo e che porterà Bréal a guardare alla grammatica generale o filosofica di Port-Royal<sup>23</sup>.

---

guaggio umano e quello degli animali, ci accorgeremmo che l'elemento soggettivo, tra questi ultimi, regna sovrano, essendo il solo espresso, il solo veramente compreso, e l'unico che esaurisca la loro capacità di rendere comprensibili i loro pensieri.

Questo elemento soggettivo, dunque, non va trattato come qualcosa di accidentale, quasi fosse una superfetazione; al contrario, esso va ritenuto una parte essenziale del linguaggio, e certamente un suo fondamento originario, cui si è andato in seguito aggiungendo il resto» (p. 145).

<sup>20</sup> L. Hjelmslev, *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, cit., p. 270.

<sup>21</sup> A. Martone, *Introduzione a Saggio*, pp. XX-XXI.

<sup>22</sup> cfr. H. Aarsleff, *op. cit.*, p. 311, nota 2.

<sup>23</sup> cfr. A. Martone, *op. cit.*, pp. XXVIII-XXX.



La ricerca brealiana attribuisce un significato al razionalismo sei e settecentesco manifestando un'altra convergenza problematica con la ricerca hjelmsleviana. Per quanto riguarda quest'ultima è sufficiente leggere *l'Introduzione alla linguistica* e il profilo biografico e teorico di R. Rask per rendersene conto. Infatti la portata filosofica e l'impostazione razionalistica attraversano e caratterizzano tutta l'opera hjelmsleviana che su questo punto è in linea con la tradizione linguistica danese i cui tratti peculiari sono lo spirito critico, il razionalismo, l'indipendenza e il continuo contatto con la scienza. Della tradizione danese è lo stesso Hjelmslev a parlarcene in questi termini, sottolineando che molti linguisti danesi formati come filologi, con interessi letterari e storici, sono diventati linguisti puri. Di questa tradizione fanno parte Rask, Madvig, Verner, Jespersen, Möller, Wiwel, Thomsen, Pedersen<sup>24</sup>.

3.1. Nel seno del vecchio nasce il nuovo: la separazione tra filologia e linguistica, ed il nuovo recupera spesso a un diverso livello e in un'ottica diversa il vecchio: la linguistica generale è anche comparata. Indicative al riguardo ci sembrano le seguenti affermazioni di Hjelmslev:

«La preferenza per l'aspetto linguistico della filologia è una delle caratteristiche della tradizione che risale a Rasmus Rask. Ci sono forse solo pochi centri d'insegnamento dove la linguistica pura è così intensamente coltivata da filologi come qui a Copenaghen. Lo studio della lingua è molto interessante, perché nonostante la sua natura complicata permette più facilmente di altri aspetti dell'intelletto umano un approccio generale e comparato, ponendo l'oggetto al di sopra dello stretto livello regionale e in un contesto più largo (...). La visione comparativa e generale diventa qualcosa di più di una valutazione soggettiva e s'avvicina al pensiero esatto. Questo rende la linguistica la più razionale delle discipline umanistiche generali. Rask si impose come realista e razionalista in pieno romanticismo e sotto la sua costante influenza tutta la linguistica danese più importante fu realista e razionalista»<sup>25</sup>.

L'antiromanticismo si palesa come realismo e razionalismo, rigore e sistematicità, ma non certo un razionalismo astratto e un realismo ingenuo, non certo una religione del fatto. La linguistica è una

<sup>24</sup> cfr. L. Hjelmslev, *Introduzione alla linguistica*, [1937], in *Saggi Linguistici*, vol. I, cit., pp. 34-44.

<sup>25</sup> *Id.*, p. 36.

disciplina logico-storica che propone una razionalità storica in quanto disciplina «comparativa e generale». Il contenuto di questa razionalità storica consiste nell'esplicazione della 'forma interna' attraverso la 'forma esterna'. Più avanti nello stesso saggio Hjelmslev così continua:

«Qualunque linguistica è, in virtù del suo metodo, linguistica comparata. Il termine 'linguistica comparata' in tedesco *vergleichende Grammatik*, fu creato da Friedrich von Schlegel e adottato da Franz Bopp per designare il metodo più tardi considerato da Bopp e Rask l'unico possibile in linguistica. Rask usò un altro termine, cioè 'etimologia'»<sup>26</sup>.

Per «etimologia», precisa Hjelmslev in altra sede, Rask intende la teoria della 'forma esterna' della lingua. La linguistica, infatti, secondo Rask si divide in due parti: la «spiegazione» e l'«indagine». La prima, che comprende il «dizionario» e la «grammatica» e si chiama «etimologia», è «la teoria dell'espressione o del significante», mentre la seconda è «la teoria della forma interna, del contenuto o del significato» che dietro i fatti brutti cerca un sistema, dietro le espressioni cerca un pensiero. Suddivisioni che per Rask hanno solo un interesse teorico, dice ancora Hjelmslev, perché

«in pratica, tutti questi punti di vista devono essere applicati contemporaneamente (...). Occorre studiare la forma interna alla luce dell'espressione e viceversa»<sup>27</sup>.

Interno ed esterno sono interdipendenti. Attraverso le forme esterne e la loro comparazione si cerca il processo mentale da cui si origina il linguaggio e che lo informa di sé. Non un'origine cronologica ma fenomenologica.

3.2. Anche Bréal muoveva in questa direzione le sue riflessioni linguistiche tagliando netto con le discussioni sull'origine del linguaggio ispirate dall'organicismo naturalistico verso cui era stato incline anche un certo Illuminismo<sup>28</sup>. Criticando, infatti, i modelli biologici

<sup>26</sup> *Id.*, p. 40.

<sup>27</sup> L. Hjelmslev, *Osservazioni sulla vita e l'opera di Rasmus Rask* [1951], in *Saggi Linguistici*, vol. I, cit., pp. 73-88, p. 79.

<sup>28</sup> «Questa sfiducia verso coloro che, dopo i fallimenti illuministici, riproponevano ancora in pieno Ottocento la possibilità di un risalimento verso l'origine del linguaggio, viene espressa chiaramente anche nello statuto della *Société de Linguistique de Paris*, nella cui stesura Bréal ha avuto un ruolo importante. Questo statuto faceva divieto ai

secondo cui le lingue *nascono, si danno battaglia, si diffondono, muoiono*, Bréal dice che «le lingue non hanno figli: non generano neppure i dialetti», e attacca Schleicher sostenendo che le sue sono espressioni che «ci saremmo aspettati da qualche discepolo della mistica»<sup>29</sup>. Bisogna sbarazzarsi delle ricerche secondarie per puntare «verso l'unica ricerca autentica: quella riguardante la volontà umana»<sup>30</sup>.

In Bréal la polemica con la *Ursprache* porta più esplicitamente alla rivalutazione della soggettività umana nel linguaggio, tema che attraversa tutta la sua opera. Ciò, come s'è già detto, è presente solo nello Hjelmslev semantico per cui si potrebbe parlare di un doppio Hjelmslev, o di momenti diversi del suo metodo d'indagine.

3.3. Parlando di Rask Hjelmslev propone la differenza tra «filosofia pura e filosofia del linguaggio». La grammatica generale o filosofica deve essere ricavata dalle lingue naturali, perciò deve essere empirica e non dedotta da principi esterni alla lingua<sup>31</sup>.

Che la grammatica generale debba essere empirica vuol dire ribaltare il procedimento della grammatica generale di marca portorealista e cartesiana che prescinde dalle osservazioni concrete<sup>32</sup>. Sta qui la differenza tra «filosofia pura» applicata dall'esterno al linguaggio e filosofia del linguaggio che si genera dall'interno del linguaggio stesso.

---

membri della Società di occuparsi o anche solo di ospitare sul proprio Bollettino contributi di questo genere»: A. Martone, *op. cit.*, p. XXIII, nota 29.

<sup>29</sup> Così continua: «Infatti, l'epoca di una perfezione delle lingue viene ad essere collocata in un passato lontanissimo, un passato che precede tutta la storia: non appena un popolo entra nella storia e comincia ad avere una sua letteratura, ecco manifestarsi una decadenza irreparabile. Il linguaggio prenderebbe dunque a svilupparsi in maniera inversamente proporzionale al progresso spirituale»: *Saggio*, pp. 4-5.

<sup>30</sup> *Id.*, p. 6.

<sup>31</sup> cfr. L. Hjelmslev, *Osservazioni sulla vita e l'opera di Rasmus Rask*, cit., pp. 79-80.

<sup>32</sup> Riprendendo G. Mounin (*Histoire de la linguistique*, Puf, Paris 1967, p. 129) Raffaele Simone sottolinea che la *Grammatica* di Port-Royal «ha frenato a lungo lo sviluppo di una riflessione obiettiva sul linguaggio». Di fatto essa è, rispetto alla ricerca linguistica del suo tempo, un'opera «estranea ai grandi sforzi di raccolta e di comparazione dei fatti linguistici e alle ipotesi (anche francesi) sulla parentela e sul mutamento delle lingue». Il sostegno teorico alla concezione storica delle lingue, all'idea di uso e diacronia come costitutivi della loro natura e non intesi come corruzione del linguaggio originario si deve all'apporto dell'empirismo inglese e di Leibniz. Cfr. R. Simone, *Seicento e Settecento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepschy, Il Mulino, Bologna 1990, vol. II, pp. 313-395, pp. 336, 386.

Non può esistere una lingua universale perché parole e significati non si sviluppano geneticamente. Il linguaggio è un continuo affiorare di latenze, realizzazione di possibilità e al tempo stesso un continuo disfarsi. La capacità di ricombinazione costituisce la sua natura astratta che le sostanze materiali e culturali concretizzano.

Bréal insiste maggiormente sull'azione dell'uso per spiegare differenze, ampliamenti, restringimenti, innovazioni di significato. Nel cap. IX del *Saggio* egli parla di astrattezza e di errore ammantato di dignità scientifica a proposito dell'ipotesi di una «*tendenza delle parole*»: «tendenza peggiorativa», «tendenza all'attenuazione», allo «smorzamento». In realtà si tratta di tendenze radicate nella natura umana, nella storia, nei contesti comunicativi, non nelle parole in quanto tali. Più circolano più le parole acquistano in spessore semantico<sup>33</sup>. Le nostre lingue - insiste Bréal - sono costantemente condannate a una sproporzione tra parola e cosa espressa con la parola. Sproporzione non sempre percepita dal parlante perché il vuoto viene riempito da

«un insieme di circostanze: il luogo, il momento, l'intenzione manifesta del discorso; ed anche perché l'attenzione, per chi ascolta, essendo per metà coinvolta dal linguaggio e rivolta direttamente al pensiero che si sta esprimendo, non fermandosi alla forma letterale di questo, lo restringe e lo estende secondo l'intenzione del parlante»<sup>34</sup>.

La diacronia dunque non è principio di corruzione delle lingue, è anzi il luogo del loro farsi e trasformarsi. Ciò vuol dire che il linguag-

---

<sup>33</sup> «Nella nostra società moderna, il senso delle parole si modifica più rapidamente di quanto non sia avvenuto nell'antichità, ed anche nelle generazioni che ci hanno immediatamente preceduto. In ciò bisogna riconoscere l'effetto di un incrocio tra le classi, della lotta tra opinioni e interessi contrapposti, della guerra tra i partiti, della diversità nelle aspirazioni e nei gusti (...). Un'altra causa di accelerazione deriva dalla produzione industriale. Pensatori e filosofi hanno il privilegio di creare parole nuove, che peraltro colpiscono per la pregnanza e la complessità della loro composizione. Queste stesse parole entrano poi a far parte del linguaggio di alcune élites, per es. degli artisti; una volta però entrate nello studio d'un pittore o d'uno scultore, esse non tardano a diffondersi nel mondo industriale e commerciale, che a sua volta le usa quasi smodatamente e senza farsi grossi problemi. Così il lessico della metafisica va ad alimentare, in tempi abbastanza rapidi, il linguaggio della *réclame*»: *Saggio*, pp. 66-67.

Più avanti, inoltre, a proposito del restringimento del significato, Bréal osserva: «Ogni mestiere, stato sociale o modo di vivere, contribuisce a questo restringimento del significato delle parole (...). Questi continui restringimenti del significato sono tanto più diversificati quanto più avanzate sono le forme di civiltà d'una nazione. Ogni classe sociale, infatti, cerca di piegare al proprio uso questi termini generali; il concreto uso linguistico, a sua volta, li restituirà con l'impronta delle idee e dei ruoli di quelle classi»: *Saggio*, pp. 69-70.

<sup>34</sup> *Id.*, p. 68.

gio prende corpo nell'Uso e non nello Schema, o meglio, hjelmslevianamente, nella non-lingua, in *altro*, e questa alterità non è omogenea.

3.4. in *Conversazione sulla teoria linguistica* (1941) Hjelmslev scrive:

«la relazione fra il sistema linguistico (...) e il sistema fisico o d'altro genere in cui esso è manifestato, è una determinazione. *La manifestazione non è una necessità*; le entità linguistiche possono esistere senza essere manifestate. In tal caso sono chiamate latenti. D'altra parte, non possono esistere, ad esempio, suoni linguistici senza una lingua, ma solo suoni fisici che non sono linguistici. Quindi, *ciò che manifesta determina il manifestato*»<sup>35</sup>.

E siccome «non è necessario un tipo determinato di manifestazione» qualsiasi oggetto può manifestare significati e significanti. Hjelmslev così continua:

«Una manifestazione è dunque una determinazione fra un sistema linguistico e un sistema non linguistico, tale che il sistema non linguistico determina il sistema linguistico. Chiamiamo di solito sostanza ciò che manifesta, forma ciò che è manifestato»<sup>36</sup>.

Non è allora lo schema linguistico ma l'uso linguistico che stabilisce la manifestazione e quali segni possono o non possono presentarsi in una lingua effettivamente esistente. Lo schema linguistico fissa soltanto le regole della combinazione che dà luogo ai segni ma non la mette in atto. I segni quindi

«costituiscono una serie aperta che può essere accresciuta secondo le necessità e i desideri della società o dell'individuo (ad esempio del poeta o del tecnico) e che può, al contrario, essere ristretta poiché certe parole superflue o indesiderabili possono scomparire dall'uso linguistico o essere abolite»<sup>37</sup>.

Affermazioni che riportano a quanto Bréal sostiene nel *Saggio* a proposito delle tendenze delle parole e del restringimento del significato (cfr. nota 33).

La realtà del linguaggio è nell'adeguatezza perché tra le possibilità della combinatoria e le sue effettive combinazioni c'è il passaggio attraverso il collo stretto dell'uso. Ed è in questo collo stretto che ha

---

<sup>35</sup> *Op. cit.*, p. 133, cors. ns.

<sup>36</sup> *Ib.*

<sup>37</sup> *Id.*, p. 134.

luogo la semiosi, che si originano i segni. Una lingua è infatti un'astrazione,

«non è dunque per prima cosa un sistema di segni o un sistema di parole, ma un sistema di elementi dotato di regole per la loro combinazione - sia nel contenuto che nell'espressione. Lo studio delle parole [e dei segni, aggiungiamo] appartiene allo studio dell'uso linguistico, non a quello dello schema linguistico»<sup>38</sup>.

La semiotica è dunque scienza della pratica perché il segno è prassi, azione comunicativa e conoscitiva. Ma si presti attenzione alla pregnanza di quanto segue:

«L'uso linguistico rimane arbitrario rispetto allo schema linguistico. La scelta dei segni all'interno di date possibilità di combinazione è arbitraria, poiché non è stabilita dallo schema linguistico; lo stesso vale per la scelta delle manifestazioni. La seconda caratteristica fondamentale del segno linguistico, messa in evidenza da Ferdinand de Saussure, cioè *il suo carattere arbitrario, non va più considerata d'ora in poi come una caratteristica del segno. L'arbitrarietà per principio non sta nella connessione di una data espressione con un dato contenuto, ma nel fatto che un dato uso linguistico deve combinarsi a un dato schema linguistico*; la connessione di contenuto ed espressione nel segno ne è solo un caso particolare»<sup>39</sup>.

Più avanti Hjelmslev scrive che gli usi linguistici sono

«un'espressione per un contenuto consistente di fattori esterni alla lingua: casa, popolo, nazione, ecc. Anche gli stili rappresentano così espressioni o simboli di un contenuto consistente di fattori esterni al linguaggio. Anche qui ritroviamo la funzione espressione-contenuto e siamo di fronte ancora una volta a sistemi di segni che devono essere descritti funzionalmente con l'applicazione della prova di commutazione»<sup>40</sup>.

In *FTL* Hjelmslev ricorrerà alla nozione di «connotatore», di semiotica connotativa e di metasemiotica per descrivere la disomogeneità e il groviglio complicatissimo che è il linguaggio. Le sue stesse definizioni sembrano sfuggirgli di mano quando dice che prima (nel cap. 21) ha proposto una definizione di semiotica che

«non riguardava singole semiotiche in contrapposizione ad altre semiotiche, ma tutte le semiotiche in contrapposizione ad altre semiotiche, cioè la *semiotica* come tipo gerarchico superiore (...). Di una singola semiotica in contrapposizione ad altre sappiamo che il teorico del linguaggio la prevede nel suo calcolo come possibile tipo di struttura.

<sup>38</sup> *Id.*, p. 136.

<sup>39</sup> *Ib.*, cors. ns.

D'altra parte non abbiamo ancora considerato come il teorico del linguaggio possa riconoscere e identificare la singola semiotica in quanto tale nella sua analisi testuale. Nella preparazione dell'analisi ci siamo fondati sulla presupposizione implicita che il dato sia un testo composto in una semiotica definita, non un misto di due o più semiotiche»<sup>41</sup>.

E precisando il metodo seguito così continua:

«In altri termini, per stabilire una semplice situazione modello abbiamo accettato la presenza che il testo dato rivelasse un'omogeneità strutturale, che fosse giustificato encatalizzare un solo sistema semiotico al testo. Ma questa premessa non è valida in pratica; al contrario, qualunque testo non sia di estensione così limitata da non costituire una base sufficiente per la deduzione di un sistema generalizzabile ad altri testi, contiene di solito derivati che si basano su sistemi diversi»<sup>42</sup>.

La pratica del linguaggio è diversa, le situazioni variano continuamente; gli stessi concetti di «espressione» e «contenuto» non sono adatti perché assegnati arbitrariamente e definiti in maniera solo oppositiva e negativa. Occorre un'altra base di definizione, e qui appunto Hjelmslev introduce la distinzione fra semiotiche connotative e metasemiotiche<sup>43</sup> che può cogliere meglio la fluidità e la vischiosità della semiosi. La stessa descrizione semiotica sfugge all'incasellamento nella fissità astratta della teoria:

«Così il linguista che descrive una lingua potrà servirsi di tale lingua nella descrizione; analogamente il semiologo che descrive semiotiche che non sono lingue potrà fare la sua descrizione in una lingua»<sup>44</sup>.

In questa descrizione entrano modifiche o aggiunte che producono la lingua speciale di quella descrizione: è questo l'oggetto su cui si concentra la metasemiologia, ovvero, precisa Hjelmslev, essa

«fornisce nuovi mezzi per affrontare, con i soliti metodi semiologici, e portare più avanti l'analisi che dal punto di vista della semiologia era esaurita (...). In altri termini la metasemiologia è in pratica identica alla cosiddetta descrizione della sostanza»<sup>45</sup>.

---

<sup>40</sup> *Id.*, p. 139.

<sup>41</sup> *FTL*, pp. 122-123.

<sup>42</sup> *FTL*, p. 123.

<sup>43</sup> cfr. *FTL*, pp. 128-129.

<sup>44</sup> *FTL*, p. 129.

<sup>45</sup> *FTL*, pp. 132-133.

La metasemiologia deve descrivere le «cose» che per la semiologia sono individui irriducibili di contenuto e i «suoni», individui irriducibili di espressione. Si tratta di una reinterpretazione degli stessi oggetti della fonetica e della semantica. Lo stesso avviene per la metasemiotica connotativa che reinterpreta le parti principali della linguistica sociologica e della linguistica esterna di Saussure. Ad essa spetta il compito di analizzare materie del contenuto geografiche, storiche, politiche, sociali, sacrali, psicologiche, legate alla nazione (come il contenuto delle lingue nazionali), alla regione (lingue regionali), ecc.<sup>46</sup>. Un esempio, questo, di quel procedimento hjelmsleviano, cui accennavamo all'inizio (par. 2), volto a vedere come le materie del contenuto e dell'espressione agiscono nelle lingue.

Ma oltre a ciò ci preme rilevare un aspetto non dichiarato e sconosciuto della filosofia del linguaggio di Hjelmslev: la sua apertura all'alterità, cui pure abbiamo già accennato in queste note.

Il linguaggio è 'altro' rispetto al calcolo, allo schema linguistico e ne impedisce la chiusura. C'è un continuo sdoppiamento del linguaggio come schema linguistico (forma reale) e come uso linguistico (sostanza) per cui esso è se stesso ma 'altro', attraversato da elementi esterni, da latenze che affiorano. Si direbbe che è l'«altro» che va verso la lingua. Non si possono prevedere, o calcolare, le connotazioni, gli usi, la loro occorrenza è casuale. La stessa identità del calcolo è instabile dovendosi alienare per essere un segno qui e ora. La sua identificazione e presenza, cioè, può manifestarsi solo esibendosi in un segno, in un uso, quindi colta come riflessa in un altro da sé. Ma essa è fatta anche di tutte le deformazioni che questo gioco di specchi comporta, subisce infatti effetti di ritorno dall'uso. Si tratta di un'alterità interna al linguaggio che caratterizza la semiosi come dialogo tra identico (schema) e altro (uso). Il rapporto dell'*identico* con l'*altro* è un rapporto di eccedenza, un rapporto di conferimento di senso.

3.5. La determinazione Uso »—> Schema costituisce la metodica generale dell'invenzione dei segni e della genesi del senso: regola generativa delle forme dell'espressione e del contenuto<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> cfr. *FTL*, p. 133.

<sup>47</sup> In questa direzione vanno le osservazioni contenute nel ns. *Linguistica e neokantismo*, in «Idee», a. III, nn. 7-8, 1988, pp. 167-176 dove errori di stampa hanno alterato l'uso corretto della notazione glossematica della «determinazione»; queste osservazioni



Uso »—> Schema, non-Lingua »—> Lingua si possono rendere anche con *presupponente* »—> *presupposto* in quanto, rispettivamente, classi di funtivi variabili e di funtivi costanti<sup>48</sup>.

In *Accent, intonation, quantité* (1937), a proposito dei mutamenti sul piano espressivo, Hjelmslev propone di sostituire al principio causa-effetto (*Ursache-Wirkung*) quello premessa-conseguenza, o fondamento-conseguenza, (*Grund-Folge*)<sup>49</sup> per sottolineare come le realizzazioni del cambiamento possono avere aspetti diversi negando la necessarietà e l'inevitabilità della generazione dei segni. Se dallo schema possono conseguire una o più manifestazioni in modo non necessario, non genetico, non temporale, ma in modo arbitrario, generativo, probabile, causale, la determinazione Schema <—« Uso o Lingua <—« non-Lingua, ci sembra assimilabile al rapporto *Grund-Folge*. Lo Schema, come s'è visto (cfr. 3.4), è arbitrario, autonomo, costante rispetto all'uso, non soggetto come questo alla legge biologica della nascita e della morte.

---

le abbiamo riprese sotto altra angolazione in *Sulla semiotizzazione dell'«a priori»*. Rossi-Landi e Hjelmslev, in «Il Protagora», IV serie, nn. 13-16, 1988-1989, pp. 121-134.

In altra sede (dove si è ripetuto lo stesso errore tipografico) abbiamo detto che la tripartizione *forma/sostanza/materia* costituisce la metodica generale del segno nella teoria hjelmsleviana (cfr. il ns., *Note sulla semiotica generale di Hjelmslev*, in «Segni e comprensione», a. V, n. 13, 1991, pp. 29-41, p. 36). Non ci sembra che ciò contrasti con quanto ora sosteniamo, ci pare, anzi, che le due affermazioni si completino a vicenda. Se con *forma/sostanza/materia* abbiamo indicato i presupposti-base, i soggetti-base che costituiscono il segno, con la «determinazione» fra Schema e Uso indichiamo *come* questi soggetti agiscono.

<sup>48</sup> Nella glossematica hjelmsleviana il determinante o manifestante o selezionante è il presupponente mentre il determinato o manifestato o selezionato è il presupposto. Cfr. L. Hjelmslev, «*Langue*» e «*parole*», [1943], in *Saggi linguistici*, vol. I, cit., pp. 141-153, dove a p. 149, ad es., leggiamo: «lo schema è determinato (cioè presupposto) sia dall'atto che dall'uso e dalla norma, e non viceversa». E ancora: «la variabile determina la costante e non l'inverso. In ogni sistema semiologico, lo schema costituisce la costante, cioè il presupposto, mentre rispetto allo schema la norma, l'uso e l'atto sono le variabili, cioè i presupponenti» (p. 150). Ne *La stratificazione del linguaggio*, [1954] (in *Saggi linguistici*, vol. I, cit., pp. 213-246), Hjelmslev precisa: «la relazione fra forma e sostanza (che si chiama *manifestazione*) è una selezione, dal momento che la sostanza seleziona (manifesta) la forma» (p. 222).

<sup>49</sup> Il saggio è pubblicato in L. Hjelmslev, *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Unicopli, Milano 1991, vol. II, pp. 291-336, dove a p. 333 si legge: «Il rapporto fra i mutamenti che si condizionano a vicenda e che si verificano tutti in virtù di un unico principio non è quello che intercorre fra la causa e il suo effetto (*Ursache-Wirkung*), ma quello che intercorre fra il motivo e le sue conseguenze (*Grund-Folge*). Tutto ciò che accade costituisce un processo globale, le cui parti sono interdipendenti e inseparabili. Ma ciò che muta è semplicemente un principio e il mutamento può, a seconda delle lingue, realizzarsi sotto aspetti diversi».

Qui 'uso' equivale a 'interpretazione', ossia manifestazione dei presupposti di un sistema<sup>50</sup>. Ciò vuol dire che l'interpretazione è limitata dalle possibilità del sistema, così come l'uso linguistico è delimitato dalle possibilità calcolatorie dello schema. L'interpretazione appartiene al versante della pratica linguistica e semiotica, è un attribuire senso a qualcosa per qualcuno: l'uomo, la società, una comunità di ricerca, una classe sociale, ecc., ma anche su questo versante è limitata dalle norme che determinano gli usi<sup>51</sup>, norme economiche, sacrali, ideologiche, psicologiche, geografiche. L'interpretazione non è meccanicamente consequenziale, comporta invece ritorni, scelte, ma sempre regolate e controllate dal qui e ora dell'interpretante.

Da dove parte l'interpretazione? Parte da un'esistenza, da un dato o un evento nuovo (reale o mentale) da denominare, da connettere con altri dati o eventi. La connessione e la denominazione avvengono compatibilmente con le possibilità dello schema sul piano formale e delle norme su quello sostanziale. Denominazione e connessione sono gli interpretanti del fatto nuovo, la conclusione della sua descrizione che diventa legge generale del nominare: *ogni volta che X allora Y*, che, a sua volta, nelle sue varie occorrenze in contesti e usi conoscitivi e comunicativi più particolari sarà premessa minore, e quindi interpretato, per allargamenti, restringimenti di senso, sarà condizione per metafore e altre pertinentizzazioni del mondo. Ad ogni occorrenza slegata, ad ogni profilo nuovo e impreveduto degli oggetti si cerca di dare una spiegazione risalendo, in base a una regola accettata, a un risultato mirante ad accrescere la conoscenza sulla singola occorrenza. Non c'è un rapporto predeterminato poiché le interpretazioni di quella regola o premessa minore dipendono da fattori (materie del contenuto, come s'è

---

<sup>50</sup> La distinzione fra uso e interpretazione è stata fatta da U. Eco nel suo *Lector in fabula*, Bompiani, Milano 1979, pp. 59-60 e ne *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano 1990 dove a p. 128 scrive: «Posso usare il codice Rocco sia per cercarvi programmi del nome segreto di Dio sia per farne carta igienica (...) ma ciò non vuol dire interpretarlo. C'è nel codice Rocco un comma che s'intitola 'Turbata libertà degli incanti' e posso leggere questo titolo come un incipit poetico, fra rondismo ed ermetismo, sui fremiti di un'adolescenza delusa. Ciò non toglie che le convenzioni linguistiche mi dicano che in quel testo *incanti* vuol dire 'aste' e l'articolo si riferisce alla turbativa d'asta. Ecco la differenza tra uso e interpretazione. L'interpretazione ha semmai il diritto di chiedersi quali influenze letterarie subiva Rocco nel disporre il titolo con quella sintassi e con quelle scelte lessicali». Nelle sue argomentazioni Eco attinge dichiaratamente ad alcuni punti cardine della semiotica hjelmsleviana. Cfr. le pp. 58-59, 128, 327-328.

<sup>51</sup> cfr. L. Hjelmslev, «Langue» e «parole», cit., p. 148.

visto) ad essa esterni. Chi determina è l'occorrenza contestuale. La possibilità di agire su ciò che precede da parte dell'interpretante fa chiamare *retroduzione* o *abduzione* questo ragionamento. Valgono qui le operazioni del ri-uso e della reinterpreteazione che come abbiamo detto sono a base del lavoro teorico e storiografico di Hjelmslev. E' infatti il presente che determina o manifesta il passato, non viceversa come nel processo deduttivo; né vale l'atteggiamento induttivo che pur muovendo dal presente disloca nel futuro, nella conferma della previsione quanto asserito nelle premesse<sup>52</sup>. Abbiamo visto che Hjelmslev propone la sua linguistica strutturale solo come ipotesi da verificare sul campo e come non perda occasione per dire che sarà pronto a cambiare idea, a rettificare le sue posizioni là dove non ci saranno conferme<sup>53</sup>. La teoria del linguaggio hjelmsleviana sembra dunque muoversi nell'ambito di uno stile di pensiero abduttivo<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Scrive a tal proposito A. Ponzio: «Fra interpretati e interpretante (premesse e conclusione) si pone, nell'interpretazione deduttiva, un rapporto di determinazione fra precedente e conseguente, che ha la stessa forza costringente con cui il passato si impone sul presente. L'interpretazione consegue passivamente, trova le premesse già pronte, come un *fait accompli*.

Nella *induzione*, la conclusione non è imposta dalle premesse ed è suscettibile di revisione. Qui non c'è la predeterminazione di una parte dialogante in virtù dell'altra (...). Non essendovi determinazione del conseguente da parte del precedente, nella induzione non tanto la memoria e il passato hanno peso nell'interpretazione, quanto la previsione, l'aspettativa, l'orientamento verso il futuro. C'è un adattamento al futuro, nel senso che la formulazione delle premesse così e così e l'asserzione stessa dei fatti sono in funzione della conclusione (...). Il processo induttivo, come quello deduttivo, è un processo unilineare, ha un preciso ordine di successione, che va da un punto di partenza a un punto di arrivo, senza discontinuità, ritorni, retroazioni, a differenza, come vedremo, dell'abduzione, il cui movimento è dal conseguente all'antecedente.

Nell'*abduzione*, l'inferenza del caso, in base ad una regola e a un dato o risultato, avviene a partire da quest'ultimo, attraverso la sua interpretazione. La regola perciò non è data antecedentemente e fuori dal processo di interpretazione. La conclusione è l'interpretante dell'asserzione che descrive un certo dato o risultato; ed è da questa asserzione che scaturisce la legge o principio generale (la premessa maggiore). L'interpretato, che costituisce la premessa minore, e l'interpretante, la conclusione, sono in un rapporto dialogico non pre-determinato dalla scelta di una legge»: *Segni per parlare dei segni*, in A. Ponzio, M.A. Bonfantini, G. Mininni, *Per parlare dei segni*, Adriatica, Bari 1985, pp. 9-76, pp. 33-34. «Inoltre ciò che è asserito nelle premesse ha una sua autonomia rispetto alla conclusione nel senso che ha una sua validità indipendentemente dal valore di verità della conclusione», dice ancora in A. Ponzio, *Filosofia del linguaggio*, Adriatica, Bari 1985, p. 194.

<sup>53</sup> Ci si consenta di rinviare ancora al ns. *La pratica teorica e storiografica di Hjelmslev*, cit.

<sup>54</sup> Abbiamo prospettato questo possibile scenario di sviluppo nel ns. *La pratica teorica e storiografica di Hjelmslev*, cit., ora R. Galassi vi ritorna con alcune proposte di sviluppo nel suo *Osservazioni sul concetto di 'interpretazione' in C.S. Peirce e L.*

4. L'attenzione ai processi di formazione del senso, al modo in cui le lingue ritagliano l'esperienza del mondo e la comunicano conduce Hjelmslev a riconsiderare l'opera di Michel Bréal. Ciò sotto la spinta del mutato ruolo della lingua e della comunicazione nella società e del mutamento teorico avviato da Saussure secondo cui la lingua non è solo un fenomeno fisiologico o acustico ma un sistema di segni da studiare in relazione agli altri sistemi di segni<sup>55</sup>. Nel saggio del 1953, tuttavia, l'accento è posto sul problema dell'uso e del potere dei «media». L'uso e l'abuso dei segni, dei simboli, della lingua sono fonti di potere.

«La radio, ora anche combinata con la televisione, che accresce il potere della parola sugli animi, è uno strumento importante nella politica internazionale. Chi voglia, e chi ne sia capace, mette in movimento la volontà delle masse, non solo con le parole, mimica e gesti, ma anche con simboli come la svastica o la falce e martello o con la musica delle marce o con fanfare; una determinata *Weltanschauung*, come si soleva chiamarla una volta, con tali mezzi viene inchiodata nella coscienza e subcoscienza di ogni singolo individuo»<sup>56</sup>.

La potenza pragmatica del linguaggio è tale che «chiunque brami diventare dittatore farà bene a studiare la semantica», basta far giungere le parole adatte, il cui moto dell'aria riesce a stento a smuovere una piuma dal suo posto, al momento giusto alle orecchie giuste per far muovere popoli e creare movimenti che cambiano la storia, rovesciano troni, sconfiggono armate<sup>57</sup>.

Vediamo qui non lo Hjelmslev classificatore, il Linneo che si crede un Darwin<sup>58</sup>, ma proprio lo Hjelmslev-Darwin che supera, inglobandolo, Hjelmslev-Linneo. La struttura anatomica del linguaggio viene qui inserita nella carne, nella materia senza la quale è puro «flatus vocis», pura astrazione.

---

Hjelmslev, in AA. VV, *Ethos e Cultura. Studi in onore di Ezio Riondato*, Antenore, Padova 1991, voll. 2, vol. I, pp. 663-676.

<sup>55</sup> cfr. L. Hjelmslev, *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, cit., pp. 270-271.

<sup>56</sup> *Id.*, pp. 272-273.

<sup>57</sup> *Id.*, pp. 273-274.

<sup>58</sup> E' stato M.A. Bonfantini a scrivere che «Hjelmslev parrebbe proprio un Linneo che si crede confusamente un Darwin» nel suo *Sulla connotazione*, in *Louis Hjelmslev. Linguistica, semiotica, epistemologia*, a cura di C. Caputo e R. Galassi, «Il Protagora», IV serie, nn. 7-8, 1985, pp. 181-193, p. 182, ora anche in *La semiosi e l'abduzione*, Bompiani, Milano 1987, pp. 103-116, p. 104.

Hjelmslev porta la sua analisi sul terreno concreto e coinvolgente della politica. Tradizioni culturali diverse hanno consentito la formazione di «un'associazione linguistica balcanica ed un'associazione linguistica europea, in particolare l'europea occidentale» che si sono ampliate e sempre più contrapposte per causa di rivolgimenti o interventi politici e ideologici<sup>59</sup>. Infatti

«la molto discussa cortina di ferro è una frontiera semantica fra due enormi associazioni linguistiche, ognuna con la sua specifica forma del contenuto nella zona di sostanza chiamata politica in senso lato»<sup>60</sup>.

Il problema della comprensione fra 'associazioni semiotiche' è un problema di difficoltà di traduzione tra campi semantici differenti, un problema di divergenza di orizzonti di senso. Così Hjelmslev:

«Le due grandi associazioni linguistiche dell'Est e dell'Ovest si scontrano sul terreno dell'incomprensione. Si accusano reciprocamente di mancanza di *democrazia* e di *libertà*; ma i segni *democrazia* e *libertà*, quando vengano analizzati all'interno di un dato sistema di segni, hanno un contenuto semantico completamente diverso entro le due associazioni linguistiche»<sup>61</sup>.

Infine un richiamo e un'indicazione di ricerca:

«I linguisti di oggi sono forse più occupati a studiare i componenti di segni e le loro combinazioni, piuttosto che i segni stessi»<sup>62</sup>.

Con l'approdo al piano del contenuto della lingua Hjelmslev giunge a chiedersi «non solo cosa fa di una lingua una lingua, ma anche, e soprattutto, cosa fa l'uomo *con* la lingua»<sup>63</sup>. Una linguistica «iuxta propria principia», che voglia rispettare il linguaggio così come esso è non può prescindere, come si evince dalla teoria hjelmsleviana, dalle ambiguità, dalle metafore, dalla vita del linguaggio.

4.1. Nel *Saggio* Bréal aveva scritto che il linguaggio contribuisce all'«obiettivazione del pensiero» e al tempo stesso fornisce «lo

---

<sup>59</sup> cfr. L. Hjelmslev, *La forma del contenuto della lingua come fattore sociale*, cit., p. 273.

<sup>60</sup> *Id.*, pp. 273-274.

<sup>61</sup> *Id.*, p. 274.

<sup>62</sup> *Id.*, p. 275.

<sup>63</sup> R. Galassi, *Il pensiero semantico di Louis Hjelmslev*, pref. alla parte terza di L. Hjelmslev, *Saggi Linguistici*, vol. I, cit., pp. 249-268, p. 255.

schema del ragionamento»<sup>64</sup>. Il linguaggio cresce con l'uomo e l'uomo col linguaggio. Dice infatti Bréal:

«Nella misura in cui cresce l'esperienza del genere umano (...), le parole, in virtù della loro elasticità, si riempiono di nuovo senso»<sup>65</sup>.

Una linguistica, una semantica come quelle di Bréal e di Hjelmslev che abbiamo cercato di tratteggiare vanno certamente ad incontrare alcuni spazi teorici e problematici aperti da Husserl, Lady Welby<sup>66</sup>, Marty, Peirce. E ci sembra che proprio le seguenti parole di Peirce traccino degnamente l'ambito di una linguistica e di una semiotica aperte ai problemi del senso:

«L'uomo fa la parola, e la parola non significa niente di più di quello che l'uomo le ha fatto significare, e significare solo per un uomo. Ma poiché l'uomo può pensare solo per mezzo di parole o di altri simboli esterni, questi potrebbero volgersi a dire: 'Tu non significhi niente che non ti abbiamo insegnato noi, e quindi significhi solo in quanto indirizzi qualche parola come l'interpretante del tuo pensiero'. Di fatto, dunque, gli uomini e le parole si educano reciprocamente: ogni accrescimento di informazione in un uomo comporta - ed è comportato da - un corrispondente accrescimento d'informazione di una parola»<sup>67</sup>.

E ancora:

«la parola o segno che l'uomo usa è l'uomo stesso»<sup>68</sup>.

<sup>64</sup> *Saggio*, pp. 148-149.

<sup>65</sup> *Id.*, p. 149.

<sup>66</sup> Victoria Welby conosceva il *Saggio* brealiano la cui trad. inglese era stata opera della figlia della stessa Welby nel 1900, come segnalano A. Martone, *op. cit.*, pp. XLVIII-XLIX e S. Petrilli nell'introduzione a V. Welby, *Significato, metafora e interpretazione*, Adriatica, Bari 1986, pp. 7-50, p. 21.

<sup>67</sup> C.S. Peirce, *Semiotica*, a cura di M.A. Bonfantini, L. Grassi, R. Grazia, Einaudi, Torino 1980, p. 84, 5. 313.

<sup>68</sup> *Ib.*, 5.314.